

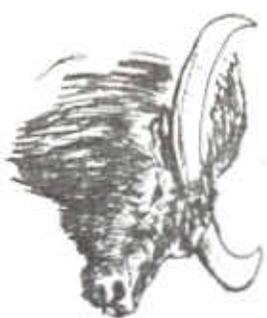
« sodaro » e cioè colui che governava e conosceva le bufale giovani che non dovevano essere munte.

Nella azienda delle bufale codesto personale, rustico e taciturno, abituato alle cavalcate nella pianura deserta o negli acquitrini melmosi, costituiva una specie di aristocrazia della campagna romana, di cui conosceva le nasco-
ste insidie, le notti malariche e i tramonti minacciosi.

Ma il personale addetto ai bufali aveva altre figure particolari, poiché, tenendo presente che il latte di bufala è grasso il doppio di quello di mucca, necessitava istituire sul posto una tipica lavorazione di latte per la produzione di latticini che altrove sarebbero arrivati deteriorati dal trasporto del latte stesso.

Menziona infatti sempre il Metalli, e ci sembra la descrizione di un mondo di mille anni fa, colui che aveva il solo compito di fabbricare i diversi formaggi con il latte di bufala e che nel gergo laziale si chiamava « il coratino ». I formaggi così preparati sul luogo venivano portati a Roma da corrieri a cavallo che percorrendo la desolata campagna romana, giungevano all'alba alle porte di Roma e venivano a vendere le profumate caciote di bufala; erano questi « i casenghi » e cioè particolari cavalcanti ai quali veniva affidata la produzione dei formaggi da vendere in città.

Sempre il Metalli ricorda un'altra patetica figura della « azienda delle bufale » e cioè « il paravanti » che aiutava i bufalari nella mungitura delle bufale. Il paravanti non è che un ragazzo ed ha un compito modesto: infatti quando la bufala deve essere munta si fanno arrivare i piccoli bufali affamati e allora la bufala crede che sia il bufalino che stia succhiando il latte. Compito del paravanti è proprio di stare davanti alla bufala mentre viene munta affinché stia ferma e non giri il testone per vedere che in effetti il bufalino è stato cacciato via.



Dopo la mungitura il ragazzo « paravanti » si toglie di mezzo e le bufale vengono lasciate libere nelle « bufalare » dove i piccoli bufalini corrono a ciucciare il latte rimasto, mandando quei piccoli mugghi ancora leggeri e poco profondi che, sempre nel gergo campagnolo, vengono chiamati « morghetti ».

* * *

Oggi purtroppo il mondo agreste della campagna romana cede il posto forse troppo rapidamente agli insediamenti dell'industria. Quindi l'habitat che i bufali asiatici, giunti millequattrocento anni fa al tempo dei longobardi del Re Agilulfo, trovarono ottimo da queste parti, ora lentamente scompare. I bufali non li abbiamo più alle porte di Roma come nel 1776 e forse è un bene, ma il guaio è che non li abbiamo più nemmeno ad una certa distanza. I grandi silenzi della campagna romana, le distese paludose, le melmose lestre non esistono più.

Mandrie di quello che era il bufalo romano si trovano accennate principalmente nella zona di Priverno e Fossanova e poi nella pianura laziale del Garigliano che confina con la Campania.

La ancora centinaia di quei pacifici bestioni, che da secoli hanno fatto della nostra regione la loro patria di adozione, vivono felici. Sguazzano nelle loro pozzanghere melmose, mangiano le erbe lungo i canali di bonifica e con i loro miti occhi miopi forse non vedono progressivamente restringersi l'area ancora agricola e patriarcale dell'antico Lazio.

Ci capita così di assaggiare quei buoni formaggi di latte di bufala che qualche volenteroso « casengo » ancora porta a Roma e che inutilmente vengono copiati in altre regioni d'Italia.

Ma per quanto ancora?

MARIO MARAZZI

(Disegni dell'autore)



Verdi alla «prima» romana del Falstaff

Aprile 1893. Aria di festosa attesa brilla da qualche giorno a Roma. Si sa che i milanesi — cui è stato concesso il privilegio d'ascoltarlo, per la prima volta, due mesi innanzi — non han fatto al gioco melodramma verdiano che tiepide accoglienze. Applausi sì, a non finire... E con questo? Si poteva forse fare a meno di applaudire un compositore che, ormai da cinquant'anni avvolge l'anima di tutto un popolo nell'onda impetuosa della sua melodia? Si poteva rimanere indifferenti dinanzi ad un uomo che, mutando il suo crepuscolo in aurora splendente, e dopo aver fatto risuonare tutte le grida e i lamenti del cuore umano, chiude a ottant'anni il luminoso cammino con un immenso scoppio d'ililarità?

Applausi, successo di stima, ma convinzione, no. Si direbbe che abbiano avuto più occhi per vedere che orecchi per ascoltare. E poiché, in fatto di musica, tra milanesi e romani non è mai corso buon sangue, ora che il *Falstaff* sta per esser varato al «Costanzi», c'è, da parte di tutti, l'ansia di ripagare il Vecchio. «In fondo i milanesi a Verdi non han dato che dispiaceri — dicono quelli che hanno ancor vivi nel cuore gli strepitosi successi romani della *Battaglia di Legnano* e del *Trovatore* — con un dispiacere cominciarono bocciandolo agli esami d'ammissione al Conservatorio e con un dispiacere hanno voluto finire...». «Per fortuna — aggiungono altri — gente che di musica s'intende davvero, ce n'è andata anche di qua alla Scala: e questa sostiene che, col *Falstaff*, Verdi ha creato la sua partitura più perfetta...».

Aria dunque di viva attesa. Aria d'attesa addirittura appassionata ora che il Maestro è giunto nella capitale per dirigere egli



Giuseppe Verdi.

stesso la messinscena dello spettacolo. Senza volerlo, tutti se lo dicono tra loro con la mente e col cuore: «Hai sentito? È arrivato Verdi...».

* * *

Ha preso alloggio all'Albergo Quirinale, in prossimità del teatro e, per la prima prova giornaliera, suole uscirne ogni pomeriggio pochi minuti avanti le due. Puntualmente il Vecchio appare nella penombra dell'androne insieme con Mascheroni, cui è affidata la direzione dell'opera e con altri due signori, nei quali tutti ravvisano subito Arrigo Boito e Giulio Ricordi. Escono dal portone avviandosi passo passo lungo il marciapiede a mandritta, verso piazza delle Terme: in mezzo Verdi, in abito nero e con quel cappellone le cui larghe tese sembrano le ali della sua prodigiosa fantasia. Bisogna vedere quanti, mossi da legittima curiosità, vengono ad appostarsi nei pressi dell'albergo o lungo la strada che vuol percorrere: gente d'ogni ceto e d'ogni età che, non avendolo mai visto altro che in fotografia, non vuol perdere l'occasione di poterselo ammirare in carne e ossa... Ed ogni giorno, specie da parte del popolo minuto, non manca mai un episodio di sentita ammirazione e di commovente affettuosità. Teri è stato un vecchio che, appena l'ha visto, ha spiccato il passo verso di lui e con voce non proprio squillante ma che veniva dal fondo del cuore, s'è messo a cantare a squarciagola una tra le arie più popolari del *Rigoletto*. Oggi è un fanciullo di dieci o dodici anni che s'alza dai gradini della porta d'accesso al palcoscenico e gli muove in contro. Si toglie garbatamente il berretto, prende la mano destra del musicista e gliela bacia con grande effusione. Visibilmente commosso, Verdi, carezzando il capo del ricciuto virgulto, si china per chiedergli chi sia e che cosa faccia; poi, dopo una tenera carezza sulla guancia e un malinconico sorriso pieno di densa espressione, sale rapido alla porta, disperdendo quasi ombra labile. Al ragazzo, trasognatamente beato, vengono le lacrime agli occhi mentre quelli che assistono alla scena, devono asciugare le pro-

prie di fronte a quell'atto di significativa gentilezza da parte di un'anima pura verso il grande desposta del sentimento umano.

* * *

Teatro gremito del più eletto pubblico per la «prima» romana del *Fedistaff*, la sera del 15 aprile: protagonista Victor Maurer, cui fan corona le signore Zilli, Pasqua, Sibele, il tenore Garbin, il Pini-Corsi, tutti artisti di eccezionale bravura, scelti uno per uno da Verdi con l'infallibilità e lo scrupolo derivatigli dalla lunga esperienza e dalla tenacia del carattere.

Spalle nude, abbottonanti gioielli, candidi spatati, alte uniformi in un effluvio di profumi da sera. Governo e Corpo diplomatico al completo, larghe rappresentanze delle Arti e delle Scienze, della Camera e del Senato. Placca, palchi e galleria rigurgitanti.

Sono le nove in punto quando il Re Umberto e la Regina Margherita fanno ingresso nel gran palco reale. Mascheroni, in attesa sul podio, scandisce le battute d'inizio dell'inno nazionale mentre il pubblico in piedi applaude al di là d'ogni convenzionale significazione. Sembra che lo spirito di tutta Italia aleggi sotto la volta insigne del «Costanzi». Poi, di colpo, nel più sospeso silenzio, l'attacco allo spettacolo: tre, quattro battute sul tema reboante, ridanciano e scorrevole di *Fedistaff* ed eccoci all'«Osteria della Giaretteria». Attorno all'irresistibile «parazione», comodamente sdraiato presso la tavola, il dottor Cajus, Bardolfo e Pistola... Fluida scorre l'opera, ricca di preziose trovate strumentali, irrequieto e scintillante intreccio di frasi sul palcoscenico, cui fa riscontro, in orchestra, l'indiviolata turba dei folletti che s'inseguono...

Un solo pensiero passa per le menti di tutti: «Chi ha dato al Vecchio tanta grazia e tanto sorriso? Come ha potuto profondere, in una musica così diversa dalle precedenti, brio di carezze e giocondità di baci come neppure a vent'anni? Quando termina il concertato che chiude il second'atto, il pubblico evoca e acclama infinite volte alla ribalta artisti, direttore, autore e librettista. Poi,

un grido unico impone che solo Verdi s'affacci al boccascena. Ed ecco allora un fatto nuovo e singolare: i cento professori d'orchestra, frenetici applauditori anch'essi, lanciano ai piedi del grande Vecchio cento minuscole corone di lauro, fino allora tenute nascoste sotto le scranne. È il vertice dell'entusiasmo: l'alta figura del Maestro, bianco in volto come l'aureola dei capelli e la barba, appare, nella cornice del velario, gigantesco simulacro d'una divinità suprema. Le signore in piedi sventolano i fazzoletti che si tolgono dagli occhi unidi di pianto, mentre gli uomini, con voce rotta e convulsa gridano: «Viva Verdi!».

* * *

Sono appena cessate le grida quando un distinto ufficiale, in alta uniforme, entra per una porticina segreta in palcoscenico e si presenta a Verdi: è l'aiutante di campo del Re.

— Maestro, Sua Maestà la prega di voler salire nel palco da lui.

Confuso e perfino contrariato, Verdi risponde:

— Non posso, generale...

— Ma è il Re che la prega!

— Non posso... non ho neppure i guanti...

— Eccole i miei...

Verdi s'arrende e quando appare sull'uscio del palco reale, i sovrani si alzano e gli vanno incontro. Se n'avvede il pubblico che erompe in nuove acclamazioni. Improvvisandosi allora regista, Re Umberto afferra Verdi per la mano e lo tira a sé verso il parapetto del palco mentre gli applausi divengono tuono. «Applaudono Vostra Maestà», protesta Verdi nell'illusione di potersi ritirare. Ma il Re allora, preso il Vegliando per le robuste spalle, lo sospinge innanzi a sé, e mentre lo addita al pubblico come «unico scerifano», tirandosi indietro, gli sussurra all'orecchio: «Questi applausi sono solo per Voi...».

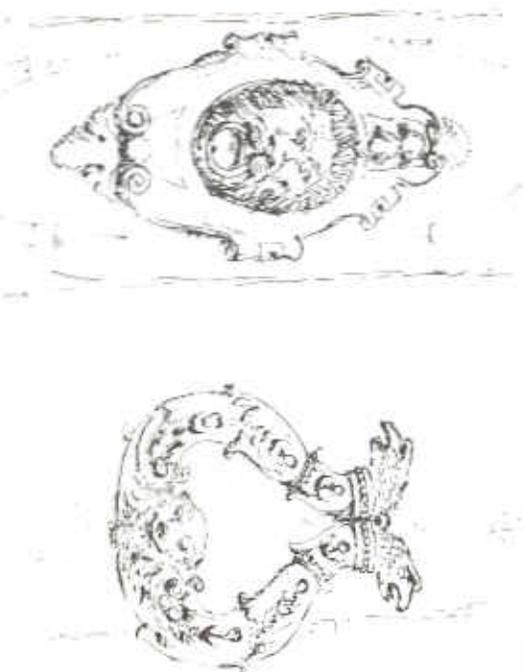
Tornano i tempi dell'ascensore ad acqua?

1, 1, 2, 3, 4, 5, un susseguirsi di numeri stradali che iniziano con prepotente frequenza dal basso di via Gregoriana, per salire rarefacendosi verso la Trinità dei Monti e scendere da lì di nuovo fino a via Capo le Case; numerazione stradale a ferro di cavallo. Di casa in casa, di portone in portoncino osserviamo finestrelle, battenti, manettoni e così via. Il primo — 1 — è dipinto a calce nero su bianco, il secondo e i seguenti sono in lamierino smaltato come quello in uso ancora nei paesi.

Guida preziosa ai palazzi di via Gregoriana — la via aperta alla fine del '500 da papa Gregorio XIII, Boncompagni, forse spinto dallo Zuccari che vi aveva stabilito la sua casa — è lo Stradario di Pietro Romano, che attribuisce la prima a sinistra all'architetto Luigi Gubet, lo stesso che alla fine dell'800 sotto la presidenza del Farini rinnovò palazzo Madama. Un'accurata grazia un po' liberty è nel disegno della finestrella stretta e lunga, in quella ovale con il giglio al centro, e nella testa di caprone con in bocca l'anello.

La numerazione seguente dal 10 al 15, condominiale, è rapidissima, i numeri sono, anche questi, ad ogni finestra come i precedenti; al 15 raggiungono il culmine sulla reclame lucente di « Sphinx », seguita da una finestra ornata di cerchi di otone a forma di luna piena, cinque in larghezza per sette in lunghezza. Che contrasto con la grigia casa sventrata del n. 18, di cui sulla porta restano le iniziali dell'antico padrone: C. I. Sotto alla porta due scalini sbilencchi, ed ai lati finestre senza vetri da cui si scorgono i deserti scantinati sullo sfondo di un cortile con un po' di verde. Ecco poi il 19, dalle settecentesche persiane, e finalmente, al 22, la casetta rossa dove, secondo le ricerche fatte da Pietro Romano, abitarono fra altri il Poussin e Gregorovius. Campa-

nello in ottone a tirante, in perfetta armonia con la bocchetta che circonda con stile d'altri tempi una serratura Yale. D'altri tempi è certo la porticina di legno stantio del n. 23, con serrature moderne e un antico foro tondo, forse ex spioncino; subito appresso un'altra porticina misteriosa e non numerata, fatta di tavolacce legate fra loro con del ferro, piena di vecchie toppe di



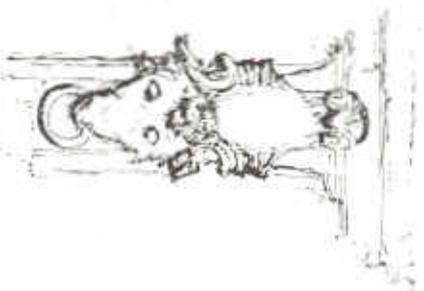
Pannello di portone con manettone.
Via Gregoriana 54.

Picchio.
Via Gregoriana 32.

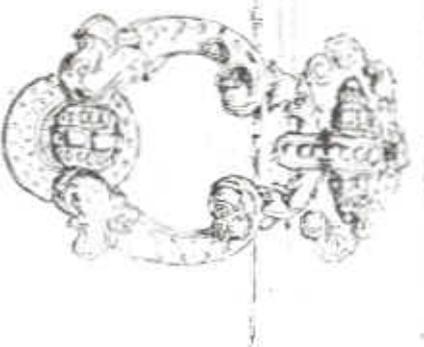
svariate chiavi, e, per aprirla, uno strano gancio come quelli che usano i macellai per tener appesa la carne; dietro al muro, basso, si scorge il giardino del palazzo attinguo, il n. 24, dove sulla porta brilla la buca da lettere di Valentino, seguita al n. 25 da manettoni scuri e pesanti, pungenti, belli anche se respingenti. La numerazione continua ora dal lato opposto, al 28, dove sotto ad un rosone è in grosse lettere un nome: FERRE. ZUCCARUS.

« L'anno moriva, assai dolcemente. Il sole di San Silvestro splendeva non so che tepor velato, mollissimo, aereo, quasi primaverale, nel ciel di Roma. Tutte le vie erano popolate come

nelle domeniche di maggio. Su la piazza Barberini, su la piazza di Spagna, una moltitudine di vetture passava in corsa traversando; e dalle due piazze il romorio confuso e continuo, salendo alla Trinità de' Monti, alla via Sistina, giungeva fin nelle stanze del palazzo Zuccari, attenuato »; così d'Annunzio, all'inizio del *Piacere*, ci presenta il palazzo, per introdurre poi in stanze coperte



Mensola di cornice.
Via Gregoriana 3.



Pecchiotto.
Via Gregoriana 38 e 40.

di broccato, dense di profumo di rose distate da mani inanelate. Basta però posare lo sguardo sulle due H di Henriette Hertz, che ha dato il nome alla biblioteca, per dimenticare l'*Imaginifico* e l'aria vizziata delle stanze a quel tempo.

Scrive Robert Mond nella prefazione al volume di I. P. RICHTER, *La collezione Hertz e gli affreschi di Giulio Romano nel palazzo Zuccari*, edito nel 1928 in esemplari numerati, che, con testamento in data 1° novembre 1911 la signorina Henriette Hertz legò i dipinti che ornavano il suo appartamento in palazzo Zuccari alla nazione italiana. Robert Mond, figlio di Frida Mond,

compagna di scuola di Henriette, racconta che durante un soggiorno in Inghilterra in cui Henriette fu ospite dei Mond, nacque fra di loro la passione per l'arte classica e rinascimentale che tanto li unì da spingerli ad approfondire le loro ricerche in Italia, a Firenze prima, a Roma poi dove per trent'anni trascorsero i mesi invernali. I Mond avevano preso dimora, a Roma, in uno degli appartamenti di « casa Zuccari », e quando nel 1904 venne l'occasione di comperare l'intero complesso, il signor Mond inca-



Serratura di porticina.
Via Gregoriana 23.



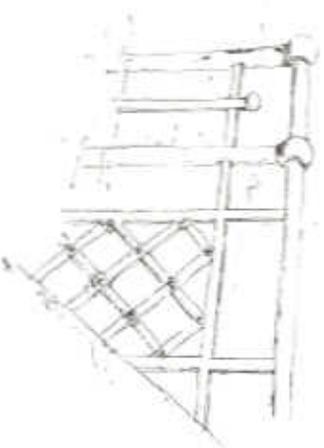
Nettapiedi.
Via Gregoriana 32.

ricò l'ingegner Mariano Cannizzaro di fare le modifiche necessarie, perché il piano terreno, un tempo abitazione di Federico Zuccari che lo aveva decorato, diventasse biblioteca, quella che poi, nel 1913, si chiamò Hertziana. Il soffitto del salone da pranzo al secondo piano, restaurato dal prof. Meurer, venne ornato dagli affreschi di Giulio Romano che un tempo decoravano il soffitto di Villa Lante al Gianicolo. Quando tutto fu egregiamente compiuto (saranno state messe allora alla porta le deliziose maniglie formate da due serpenti intrecciati?), il signor Mond consegnò alla signorina Hertz l'intero blocco di case.

La signorina Hertz, durante il suo primo soggiorno in Inghilterra, aveva iniziato un lavoro purtroppo mai portato a termine, sulla vita del Pinturicchio; per questo studio cominciò a riunire

numerosi volumi di Storia dell'Arte e un prezioso documentario fotografico; tale materiale, unito a quello raccolto da Frida Mond e dal prof. E. Steinmann, fu il primo nucleo della biblioteca.

Siamo ora di fronte al n. 30, dagli scalini difficili, alti e stretti; dal portale dalla bocca di mostro, naso da ubriaco, occhi da spirarato; in origine dovette essere, quando non esistevano restrizioni di via, una scalinata meno ripida e più distesa. Subito dopo ecco il n. 32, ornato da un graziosissimo complesso tipo «parure»:

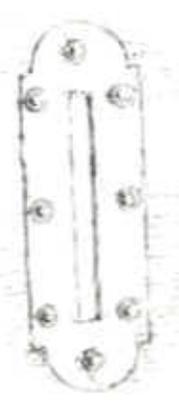


Ringhiera dell'ascensore di piazza di Spagna.

stataroto ricamato tra due scalini, battente arzigogolato con testa di orso fra due grifi posti ad arpa, bocchetta lavorata, maniglia e, finalmente, il più accurato fra i nettupiedi romani a forma di tiara, con un incavo nel muro così da poterci infilare il piede; chissà quante volte Gabriele avrà su quel pulisciscarpe poggiato le sue appuntite scarpe per nettarle da ogni traccia di fango?

Passiamo ai lineari manettoni del n. 34, uno lucido, quello cioè sempre a contatto con le mani di chi entra ed esce, e l'altro mai toccato ed opaco, per raggiungere al 36 l'incredibile testa di uomo medusa donna guerriero, col battente che scende dalle tempie a guisa di orecchini. Neri, sporchi ma di bella fattura i delfini a batacchio del n. 38 e del 40; dopo l'asta da bandiera dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, al 41, siamo al por-

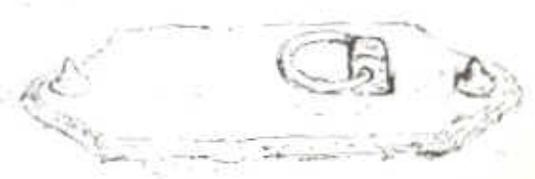
toncino dal cordiale impresso del 44: «Salve», è scritto in mosaico sul pavimento. Il picchiotto è simile a quello del 36 anche se meno torturato.



Maniglia per le lettere Via Gregoriana 24.



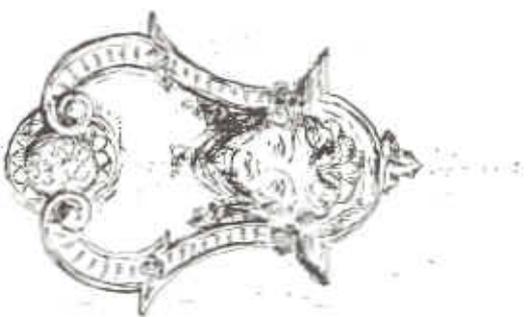
Manettono. Via Gregoriana 34.



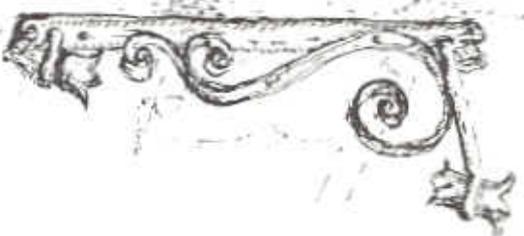
Campanello. Via Gregoriana, 22.

E qui terminano i battenti forse ispirati dai mostri dello Zuccheri, in cui si sente, nei proprietari dei palazzetti, una nobile gara di fantasia e si entra nel consueto ragionevole regno di quelli a testa di leone; leone corrucciato al 46, leone invece riflessivo, incoronciato, distinto al 54. Qui mi fermo con un sospiro di nostalgia. Il 54 di via Gregoriana è l'ingresso della prima casa a Roma di Marco Beso, mio nonno, e vi ho a lungo vissuto da bimba. Chiedo al portiere: «c'è ancora il giardino?»; «ci sono ancora gli alberi di arancio?». Sì, ci sono ancora... questi incredibili giardini della vecchia Roma, inattesi silenziosi.

Risaliamo per via Gregoriana, fino alla piazza e c'è il sole. D'Annunzio avrebbe detto « l'obelisco era tutto rosso, investito dal sole declinante e regnava un'ombra lunga, obliqua, un po'

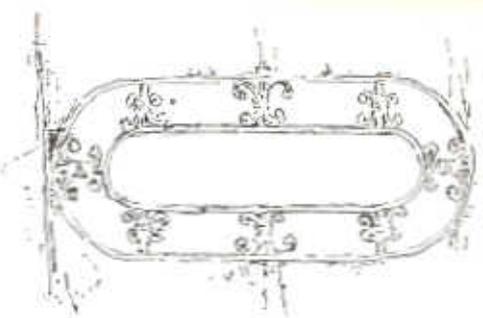


Pechiorio,
Via Gregoriana 44.

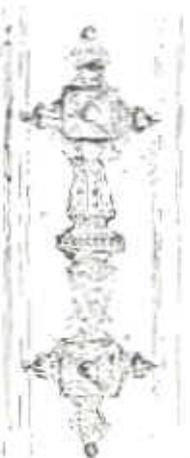


Portabandiera,
Via Gregoriana 21.

turche ». Ma Gabriele guardava alle cose nell'ora del tramonto; noi siamo qui di mattina e il sole batte con forza sulla nuova tinteggiatura poco dannunziana della chiesa. C'è gente domenicale, festosa, a guardare la banda della Finanza che seduta in cerchio sul piazzale al centro della scalinata, suona a pieni polmoni. Ancora due passi e siamo dinanzi ad un vecchio cancello: tutto lì attorno è caotico, maledorante. Si stagliano sul cielo pezzi di ferro stravolti, sottili ricamo di pungiglioni e di aghi, barriere ormai chiuse. Il cancello un tempo si apriva sull'ascensore che da vicolo del Bottino saliva fra i terrazzi del palazzo in



Grata di finestra,
Via Gregoriana 2.



Manetonio,
Via Gregoriana 25.



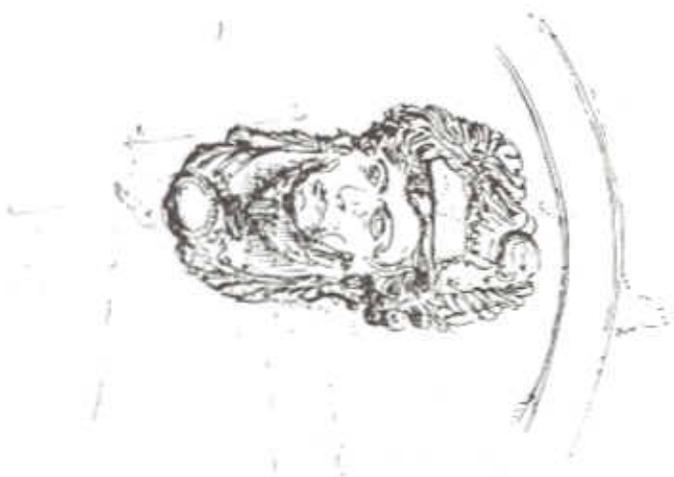
Iniziali di Henriette Herz,
Via Gregoriana 28.

fondo al vicolo, vicino alle scale di S. Sebastiano. Ai primissimi del secolo (l'ascensore fu sistemato nel 1902), seguivo mia nonna, che portava con eleganza un cappellino a cuffia ornato di violette, a piccoli passi quieti dopo una sosta da Babington a piazza di Spagna, nel vicoletto senza luce in fondo al quale era la sala d'aspetto. Sedevamo su di una panca lungo la parete, veniva un omino cordiale a staccarci i biglietti. C'erano bimbi come me, signore anziane come la nonna, per lo più straniere: un sorriso a destra, uno a sinistra, da vecchi conoscenti, in attesa che il dolce mostro scendesse a prenderci. Si passava poi dal panccone della saletta a quello dell'ascensore. Mi sembra che all'inizio fosse ad acqua; così lo ricordano anche i vecchi di piazza di Spagna; un personaggio sorridente maneggiava il grosso canapo che usciva da un foro per spingere la cabina e per poi dolcemente fermarla. E con una, per quei tempi incredibile, rapidità, dal buio del Bottino si raggiungeva la luce di Trinità dei Monti.

Fra le mura delle case il posto dell'ascensore è, da ormai quasi

35 anni, vuoto. Perché non ripristinare quel silenzioso mezzo che fa risparmiare il tempo e la fatica di salire e di scendere 137 scalini per raggiungere dal cuore di Roma la parte più alta, mezzo che è ora più necessario che mai? Ma per carità, che non sia troppo rapido, e con un divanetto che permetta alle persone stanche di stare sedute, per avere il tempo di sorridersi in inglese, francese, tedesco, italiano e di dire, appena si apre il cancello sulla piazzetta: che limpida giornata, vero?

MATTIZIA MARONI LUMBROSO



Picchiotto,
Via Gregoriana 36.

(disegni di Ornola Toroni)



LAMBERTINI: Isola Tiberina.

Legna sul Tevere nel Cinquecento

Nella irripetibile secolare visione del Tevere tra la campagna e il mare, il tratto di fiume che attraversa la città, con le case, le chiese e gli orti che vi si affacciavano, oltre al fascino tutto suo, esercitava una funzione di arteria di traffico insostituibile con tutta la valle tiberina e, più largamente, con il bacino del Mediterraneo. Ma non vogliamo ripetere quanto è già stato, ed anche egregiamente, scritto sul fiume di Roma:¹ ci soffermiamo soltanto su alcuni documenti del secolo XVI, e più precisamente degli anni in cui ferveva, con il nuovo impulso spirituale dato dalla riforma cattolica e dal Concilio di Trento, la grande attività edilizia che trasformò la città. Questi pochi documenti — molto vorremmo aggiungere ad essi per quanto riguarda la costruzione, i noli, le assicurazioni dei navigli, le mote, le peschiere — da inserire nel più ampio contesto della vita romana del tempo, offrono però lo spunto a qualche considerazione. Almeno ad una. Qui vediamo di scorcio aspetti del traffico di cereali, del commercio dei libri, e, in particolare, delle considerevoli importazioni di legnami che, a Ripa od a Ripetta, affluivano in tavole in ciocchi ed in fascine per essere molto presto distribuiti tra cantieri, mercati ed opifici. Esaminando la circolazione delle merci nella seconda metà del Cinquecento, uno studioso ha ricostruito i dati del consumo di legna da ardere: Sisto V — nota il Delumeau — istituì nel 1587 l'imposta di 2 baiocchi per ogni passo (una passo = 2.595,752 m³) valutato circa 2 scudi. Il gettito di questa imposta dell'1 per cento portava al Tesoro ben ottomila scudi l'anno:

¹ Cfr. C. D'ONORATO, *Il Tevere e Roma*, Roma 1968, e bibl. cit., «L'antico Romano», *Le acque di Roma dalle scaturigini attraversando l'Urbe al mare*, a cura del Gruppo dei Cultori di Roma, Roma 1974, *passim*.

* Il en résulte — prosegue lo studioso — que 400.000 passé entrèrent chaque année dans la ville [...] chiffre presque fabuleux, surtout lorsqu'il s'agit d'une ville méridionale. Nous ne pouvons donc le livrer au lecteur que sous réserve, en faisant cependant remarquer que les grands palais d'autrefois étaient très difficiles à chauffer, en raison de la dimension des salles, et que leurs vastes cheminées étaient de véritables souffres.

* Mais Rome consommait certainement en plus de très grosses quantités de bois de construction. A ce rythme les forêts voisines s'épuiseront vite ».

D'accordo con queste ultime osservazioni; quanto invece al consumo di legna da ardere, proprio in relazione con l'attività edilizia, ed anche con quella manifatturiera non trascurabile per innumerevoli campioni delle più diverse specie, bisogna pensare, prima che al riscaldamento delle case ed al consumo che se ne faceva nelle relative cucine, alle calcare, alle fornaci per mattoni, alle fonderie di metalli e di vetri « véritables souffres », molto più che i cantini dei palazzi pontifici o di personaggi ecclesiastici e laici ammessi alla franchigia.

L'11 maggio 1553 — il notaio prese cura di precisare che si trattava di un venerdì — « Christophorus qm Iacobi de Io Podio de Bonazzola della Riviera di Genova » e Francesco qm Bernardo suo compaesano, l'uno padrone di una nave « detta Santa Caterina » capace di 150 rubbi di cereali (un rubbio equivale a 22 scorti, cioè litri 294,465011), e l'altro di una « barchetta detto leuto nominato Santo Hermo » capace di sessanta rubbi, si obbligavano in solido verso Filippo Carducci mercante fiorentino in Roma, a caricare 200 rubbi di frumento sulle spiagge di Corneo (oggi Tarquinia) entro il prossimo martedì, e di condurre il carico al porto di Ripa a loro spese, eccettuata la gabella, « et ut dicitur sopracharico de detto grano smontare et in terram descendere et fare schalo da Genova in qua in quolibet loco et porto, excepto Pisa, videlicet Porto Hercule, Talamone, Pionbino, Lighorno,

2 J. DRUMONU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Parigi 1957, pp. 125-126. La popolazione di Roma venne calcolata sotto Pio IV in circa 80.000 anime e una trentina d'anni dopo, 1591, in 116.698, P. PECCIAI, *Rome nel Cinquecento*, Bologna 1948, p. 447.

Viareggio, lo Golfe della Spezia, lo Golfo de Portofino ». Poi, a Genova, l'isrittore del Carducci, Giovanni Ciari (?) avrebbe regolato l'avere dei due « padroni ».³

In precedenza il mercante fiorentino si era procurato un locale con cortile in Campo de' Fiori, adiacente alla bottega del barbieri modenese Giovanni qm Bartolomeo Paltrinieri,⁴ per ammassare il frumento ed averlo così pronto alle soglie del grande mercato, ma non appena poté evitare quei cereali: si valse d'una clausola del contratto per subaffittare il locale ad un albergatore.⁵

Con tutte le altre merci che si possono immaginare, partivano da Ripa anche prodotti della scienza e della cultura, come quel carico di centodieci balle di libri (si tratta della monumentale edizione delle opere di San Tommaso)⁶ affidate dai magnifici Pietro e Giorgio Giustiniani a Claudio *Perpandis*, provenzale, padrone della barca Sant'Antonio « de la bonaventura », perché le portasse a Livorno ed a Genova, a tariffa di 34 soldi genovesi per balla.⁷

Il traffico di Ripetta, più leggero, interessava i navigli che scendevano il Tevere: una volta, per snellire la procedura il comasco Gian Antonio Curto notaio dell'Uditore della Camera Apostolica, rogò l'atto nella stessa barca che aveva portato rifornimenti ad un certo Rosato mercante di vino.⁸ Un altro notaio dello stesso ufficio, Antonio Averino Guidotti, si recò al pignoramento, giusta il mandato dell'Uditore, della barca di un certo Francesco Ricci di

³ Archivio di Stato di Roma, Archivio del Collegio dei Notari Capinoli, atti Bianchini, vol. 232, cc. 535^r, 536^r.

⁴ Atti Bianchini, vol. 232, c. 534^r, 6 maggio 1553. Il prezzo fu concordato in scudi 52 l'anno, ed il Carducci pagò in due volte 27 scudi, *ibid.*, cc. 534^r, 18 maggio 1553; 535^r, 22 giugno.

⁵ Il locale venne ceduto a Virgilio qm Cristoforo di Spoleto « albergator alli pulluoli » atti Bianchini, vol. 232, c. 535^r, 6 agosto 1553.

⁶ Per questa edizione, G. L. MASSETTI ZANZINI, *Produzione e commercio della carta in documenti notarili romani del Cinquecento*, in « Bollettino dell'Istituto di Paleografia del Libro "Alfonso Gallo" », XXX (1971), pp. 168-171, 183-186.

⁷ A.S.R., Notari Auditoris Camerae, atti Curto, vol. 2267, c. 116^r, 28 febbraio 1572.

⁸ Atti Curto, vol. 2272, c. 766^r, 26 gennaio 1574.

Amelia, per il quale era stato spiccato un mandato di cattura, ad istanza del suo creditore mastro Giacomo Guitti di Induno. Il Guidotti attestò l'esecuzione avvenuta nei limiti del mandato (cioè fino a 310 passi di legna oltre alle spese, 12 scudi d'oro): si pignorò infatti la barca « onerata lignis minutis existentem in flumine Tiberis subus Ripetam versus Porta Flaminium prope et ante domum seu fornacem domini Hieronimi Ceuli ». Dopo qualche resistenza del marinaio che la conduceva, Francesco di mastro Giacomo di Gallese, la barca fu affidata alla custodia di mastro Giacomo di Locarno, detto « lo Sguzzero », « calcarius » del Ceuli.⁹

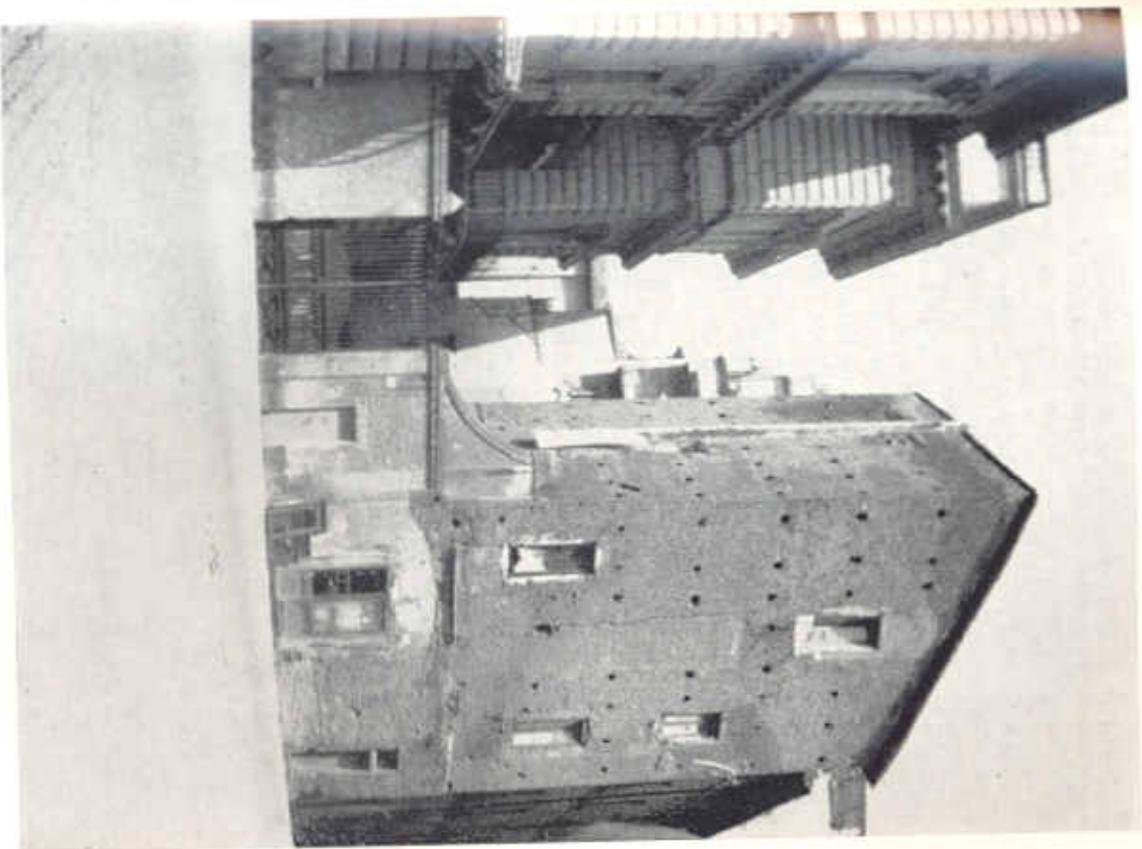
Cinque mesi dopo vennero deliberati alcuni edifici in Campo Marzio ed un censo annuo perpetuo di scudi 135 (imposto su beni di Pompeo Colonna in favore del Ricci per 1500 scudi) nonché una barca « in flumine Tiberis prope portum Ripete cum funibus et aliis suis formentis, calcemque seu calciam in duabus calcariis prope Ripetam », ed un'altra barca (forse quella sopra ricordata) carica « lignis minutis ut dicitur fascinis », presso la fornace del Ceuli. Augusto Zambrena, il maggior offerente, si aggiudicò le case ed il censo per 700 scudi, ed il resto per 250. In Altra legna, invece, veniva scaricata ai porti della Marmorata, del Borghetto e di Ripa grande, come si può vedere anche da questi documenti che riferiamo in ordine cronologico.

Il primo, in data 19 settembre 1575, riguarda una concordia stipulata fra Antonino Benamati di Prato mercante di legna e Troiano Rubiano di Collevecchio in Sabina, e cioè

« vulgariter loquendo: Havendo comprato messer Antonio Benamati et Troiano Rubiano de Collevecchio dua mila seicento tavole in circa nella fumara del Paola come per instrumento rogato a Raydetto, delli quali ne sono parte alla Marmorata et parte venduti et parte vi sono hogi in su un barchino, volendo dette parti dividere detti tavoloni vengono alla infrascripta divisione de tutti quelli che sono venuti a Roma con quelli che hoggi

⁹ A.S.R., Notari Auditoris Cameræ, atti Guidotti, vol. 3644, cc. 101^v-102^r, 29 gennaio 1574.

¹⁰ Atti Guidotti, vol. 3644, cc. 515^v, 520^r, 25 giugno 1574.



Torre degli Orsini a Monte Brianzo, detta della Legnara (demolita).

sono nel burchio ascendono alla somma de tavoloni doi millia duecento vinti dua de li quali ne fano divisione et ne toxa milla et cento undici per ciaschoduno di loro et di tutti detti tavoloni se n'è venduti seicento et doi a credenza a diverse persone, li quali 602 sono stati ceduti in nome di tutti doi de quali ce ne parte polize et tutti questi sei cento et doi intrano nella parte de messer Antonio et detto Troiano d'adesso li cede ogni ragione etc. contro li infrascripti et per il compimento della parte di detto messer Antonio ne debba pigliare da quelli che hoggi sono alla Marmorata cinquecentove che fano il compimento delli mille et trecento et undeci et il compimento delli mille et trecento quaranta otto tavoloni che si trovano hoggi alla Marmorata cavateli cinquecento tavoloni debbiano rimanere et siano per la parte di detto Troiano quali sono tavoloni 838 per il compimento de 1347 che sono adesso in terra alla Marmorata, oltre quelli che hoggi si trovano sul burchio per il compimento delli 1111, Troiano accetta havene hoggi condotti in Roma sul detto burchio alla Marmorata tavoloni 273 li quali entrano nella parte di detto Troiano et per questo si quietano l'uno et l'altro.

Item con il detto Troiano si chiama vero et legitimo debitore di detto messer Antonio et detto Troiano in noli di banche et altre spese sopra di ciò fatte, li quali scudi 43,30 promette detto Troiano pagarli al detto messer Antonio presente etc. prima che finisca di levare li tavoloni della Marmorata qui in Roma liberamente [...].

Item il detto Troiano promette portare a messer Antonio presente le feudi di haver pagato al guardiano del Cercola scudi 8 per la guardia di quattro mesi et scudi 7 a messer Luciano per messer Giovanni Capua et scudi 7 et bolognini 30 alli gabellieri di Terracina per la gabella di detti tavoloni, le quali tre partite di dinari il detto messer Antonio gli ha mercati buoni a detto Troiano nelli conti loro et defrancandone le sopradette partite et tutto alli pagamenti et spese fatte et da fare il detto Troiano rimane debitore del detto messer Antonio de detti scudi 43 et bolognini 30.

Item si convergono che in evento che detto Troiano havesse fatto portare altri tavoloni nella finanza oltre li sopradetti discesi per loro che sia tenuto a darne la metà per uno et che sia a libertà di messer Antonio di potere mandare a pigliarli tutti come parte de essi et che detto Troiano non ci possi mandare senza il bolentino di detto Antonio et mandandoci Antonio scufa o altro vasello, et che non vi fusse tavoloni che arrivassero al numero di 200, Troiano si obliga menar bono del nolo delli 200 tavoloni [...] e che tutti si debbono spartire qui in Roma questi che si assesse esser remasti come di sopra et che le spese che si farano in condurre detti tavoloni Troiano si obliga far bone a detto messer Antonio cioè la metà.

Item detto Troiano havendo come asserise riscosso da Dante scudi 2, Martino scudi 4, Battista scudi 2, Giovanni Maria scudi 8, Francesco Iuli 33 (= scudi 3,30), Bartolomeo Antonio fa quietanza perché si sono fatti buoni tra loro conti.

Item si convergono che li tavoloni che Troiano ha in sul burchio di numero 273 in una stia a libertà di messer Antonio di pigliarne la metà a ben partire, ma che messer Antonio sia obligato a dargliene altre tante

a ben partire da quelle che sono in terra et la spesa e gabella delli tavoloni che sono in sul barchio se intende a spese tutte di Troiano.

Item che si convergono e in evento che mancassero tavoloni alla guaza nel compimento de 2600 che se intende manciare al uno come al altro.

[...] Actum Rome in officio mei etc. presentibus domino Cesare Capitelbo romano et domino Thoma Traja testibus ».

I tavoloni erano stati venduti, come precisa una nota di « nomi de quelli che hanno havuto li soprodetti » ad « artisti » ed a un privato, e cioè a mastro Gian Maria Centurelli cutinaro 143, ai mastri cutinari Andrea del Senzo 106, Menico a Santa Croce (cioè presso Tomonino palazzo) 81, a Matteo falegname a Ponte Rotto 50, a « mastro Baptista Virigo fastionelli » 39, a Dante a Sant'Agnese, a Martino alla Pace probabilmente cutinari, a mastro Pietro Antonio sediaro ed al magnifico Paolo Luraghi alla Pace 36 ognuno, a mastro Bartolomeo Marzolino cutinaro 35, ed a Francesco a San Marco, probabilmente suo collega 32.¹¹

Il Luraghi, mercante comasco, e per esso il suo nipote e procuratore Giovanni Battista, aveva in affitto dal Capitolo di San Pietro il casale della Valca oltre Ponte Milvio una vasta tenuta confinante con la « via publica qua itur ad Primam Portam », l'osteria della Valca, il fosso di Formello ed il Tevere (ne vendette le erbe per un anno a 400 scudi), nonché un porticiolo sul fiume, compreso nella concessione fatta da G. B. Luraghi ad Orazio Alberti di Mercatello, Francesco Bianchi romano e Giovannino « de Domine de Pontano » (Farfa) e così indicato, nello stesso strumento del 19 febbraio 1578:

« da, vende et assegna alli detti compratori la posta ovvero porto da scattare, eutare, impasare et cassiare legne et facine nel fiume nel loco del hola de certo o de sopra dove li sarà designata fra il Tevere et la strada durante il tempo della sopradetta vendita [cioè dal 15 marzo 1579 fino « ut vulgo dicitur a tutta herbas »] con patto ancora che volendo loro usare la detta posta prima che si facciano li fieri spaccanti a Nostro Signore [Gregorio XIII, 1572-1585] debbiano concordare con li agenti di Nostro Signore ».¹²

¹¹ Atti Curio, vol. 2273, cc. 442^v, 457^v, 19 settembre 1575.

¹² Atti Curio, vol. 2280, cc. 422^v, 441^r, 19 febbraio 1578.

Quanto al porto di Borghetto, anch'esso « prope ripas fluminis Tiberis », ne troviamo memoria, tra i nostri documenti, nella obbligazione assunta da Enea qm Vincenzo Francesconi di Soriano nei confronti del magnifico Flaminio Teofilo romano, al quale promise di condurre a proprie spese e con le proprie bestie, al detto luogo e dove sarebbe stato più facile caricarle sulla barca del Teofilo, tutte le tavole di castagno provenienti dalla selva della comunità di Soriano e nella località San Rocco ed a lui vendere da Vincenzo Cola di mastro Angelo di Soriano. Si trattava di 1200 pezzi, tra tavole e piatte il cui trasporto importava in spesa di 14 scudi e mezzo al migliaio.¹³

Altri prezzi sono indicati in contratti di fornaciati con monsignor Paolo Odescalchi Vescovo di Atri e Penne e con suo fratello Girolamo: al primo il comasco Francesco qm Paulino Beretta, padrone d'una fornace fuori Porta Cavalleggeri prometteva di pagare in due rate bimestrali scudi 205 « pro pretio unius barchate stangham sive lignorum de mangosa sibi vendere et [...] consignare ut dicitur in Ripa Magna a domino Ioanne mannuano barcharolo predicti reverendissimi domini Pauli »;¹⁴ al secondo i fornaciati Cosimo qm Benedetti fiorentino, Stefano qm Tarquinio e Battista qm Bertio confessavano il debito di 180 scudi per una barchata di ciocchi¹⁵ il tutto provenienti, con ogni probabilità, da Ostia e Porcigliano (oggi Castel Porziano) che gli Odescalchi tenevano in affitto.

A Porcigliano si erano stabiliti dei mercanti di legna, come Santi qm Luca Bianchi corso, che, undici anni innanzi aveva venduto « unam barchatam lignorum » a Bartolomeo detto Beltramo di Malnate qm Angelo de Brusca,¹⁶ fornaciato, come altri di sua famiglia.¹⁷

¹³ Atti Curio, vol. 2274, cc. 751^r, 799^v, 21 aprile 1576.

¹⁴ Atti Curio, vol. 2281, c. 247^r, 28 maggio 1578.

¹⁵ Atti Curio, vol. 2281, c. 514^v, 30 giugno 1578.

¹⁶ Atti Curio, vol. 2258, c. 28^r, 17 gennaio 1567.

¹⁷ Atti Curio, vol. 2258, c. 714^r, 19 settembre 1567: Alessandro fornaciato e Bernardino Brusca di Malnate acquistano da Bartolomeo qm Bernardino Tralla di Virgigi calzolato sotto il Campidoglio una casa in piazza Otto Cantoni.

La legna giungeva anche da luoghi più lontani: un esempio al quale molti altri si potrebbero aggiungere, viene offerto da una attestazione del cardinale Antonio Carafa relativa alla legna di una sua commenda nell'Italia meridionale. Tramite il suo procuratore in Napoli, il lucchese Stefano Orsetti, il Carafa aveva ceduto a Burzolo Rosso di Olevano mille canne di legna della palude di Santa Cecilia presso Eboli, spettante alla abbazia di San Pietro Apostolo; nel contratto si concedeva al Rosso di tagliare fino a cinque palmi di lunghezza (« vulgariter loquendo, de braccio de homo in su ») frassini, olmi, ontani e lauri, e caricare la legna alla spiaggia di Campolongo. Il tutto per 23 carlini napoletani la canna.¹⁸

Tra i vari mestieri collegati a questi traffici sul fiume, vi era naturalmente quello dello « exonetator », cioè dello scaricatore: uno di essi è ricordato nel testamento di Giovanna « qm Mariam Lunij de Lucignano olivoris » (venditore di olio) moglie di Antonio di maestro Alessandro Rosini chirurgo, come marito di una Lucia fiorentina alla quale legava una pelliccia di pelo bianco coperta di mociale lionato. Entrambi abitavano presso San Giacomo degli Incorabili,¹⁹ il che significava che l'attività di Bernardo si svolgeva al porto di Ripetta.

Un ultimo ricordo del traffico della legna sul Tevere fu, sino a qualche decennio fa, di fronte a Santa Lucia della Tinta, la Torre « della Legnara », che collegava al sistema di difesa degli Orsini cui appartenne e ripeteva il suo nome dal deposito dei legnami scesi con il corso del Tevere a Ripetta.²⁰

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

¹⁸ *Acti Curto* vol. 2277, cc. 892-902, 26 aprile 1577.

¹⁹ *Acti Guldorfi*, vol. 3644, c. 390^v, 19 aprile 1574.

²⁰ E. AMADORI, *Le Torri di Roma*, Roma 1969, pp. 57-58.

L'«amico dell'uomo» nelle vicende romane

Amico dell'uomo e suo compagno negli svaghi: tale fu il cane anche nell'antica Roma.

Non esistendo le armi micidiali di oggi, il cane aveva una importanza essenziale nelle partite di caccia, e perciò era preparato al suo allenamento uno schiavo (*magister canum*) che incominciava a svegliare gli istinti venatori dei cuccioli azzardandoli contro pelli di fiere.

Nelle case, invece, oltre a disimpegnare il solito ruolo di compagnia, i fedeli animali servivano a vigilare sulla incolumità delle persone e delle cose. Legato a catena presso l'ingresso, il cane faceva ottima guardia alla casa e costituiva un serio pericolo per l'estraneo che avesse voluto varcarne la soglia. Donde l'avvertimento « *canes canem* » scritto sotto una figura di cane rappresentata a mosaico sul pavimento.

Anche sul Campidoglio si tennero cani a guardia contro i ladroni. Scriveva infatti Cicerone in « *pro Roscio* »: « *Anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio* ». Ed Arnobio si domandava: « *Cur anseribus citum alimoniaeque praebitis?* ». Essi mancarono però al loro dovere e non intrarono quando i Galli, col favore delle tenebre, assalirono il Campidoglio. Scrive in proposito Ermanno Ponti (che nella bizzarra « *Accademia dello Zoo* », da lui fondata, impersonificava il « *canis fidelis* »): « I Romani punirono duramente la colpevole indolenza. E ogni anno sul Campidoglio, con le severe modalità del rito, un cane pagava il fio del misfatto ». Al contrario, numerosi cani di Mauritania fecero buona guardia lungo le mura di Roma durante l'assedio sostenuto da Belisario.

Nell'iconografia cristiana alcuni santi si vedono spesso rappresentati in compagnia di un cane. Nella Basilica Vaticana, per

esempio, fra le statue dei fondatori di ordini religiosi, si vede quella di san Domenico col cane che reca la fiaccola ardente, così come apparve in sogno alla madre del santo. La stessa simbolica face si vede in bocca ai due cani che sorreggono la grande targa posta sulla facciata della Biblioteca Casanatense, e in quelli che sovrastano le porte interne di S. Maria sopra Minerva.

Nella chiesa di S. Vito, invece, presso l'Arco di Gallieno, è murata la « Pietra scellerata » sulla quale subirono il martirio molti cristiani e che da secoli è veneratissima perché ritenuta miracolosa contro il morso dei cani idrofobi. Davanti a quella pietra erano portati ad implorare la guarigione coloro che venivano morsi da cani ritenuti idrofobi. E questa disavventura capitò anche al principe Federico Colonna il quale, avendo ottenuta la guarigione per intercessione del santo, resterà a sue spese la chiesa. Una lapide, presso l'altare maggiore, ricorda ancora l'avvenimento: « Federicus Columna - Patiani princeps - a rabido cane ad morsus - B. Vito liberatori suo - aedem restitavit - A.D. MDCCXX ».

Papi e cardinali ebbero speciali predilezioni per i cani. Il card. Carlo Carafa, ad esempio, nipote di Paolo IV, aveva una grande passione per la caccia e possedeva ben quattrocento cani che, uniti agli altri della famiglia Carafa, raggiungevano la bella cifra di millecinquecento. Anche il card. Ascanio Sforza aveva un esercito di cani che davano animazione e lustro alle sue cacce famose.

Insomma, la passione cinofila degli alti prelati di Curia era tale che nel Seicento si vedevano corse di cani perfino nei Giardini Vaticani. Oggi abbiamo i cani da corsa del cinochromo di Ponte Marconi, ma ben altro era l'interesse che suscitavano i grossi e feroci cani còrsi che un tempo « giostravano » al Corca insieme con i tori. Ricordate il Belli?

*Che accidente de tori! D'otto cani
a cinque l'ha cacciato le budella,
e l'antri l'ha schizzati un mito lontani.*

Di un diabetico cane parla una strana leggenda, legata alla morte di Alessandro VI, papa inviso alla cittadinanza romana. Scrive in proposito il Gregorovius: « ... Alcuni facchini collocarono il cadavere in un cataletto, fra oscure bestemmie, a forza di spintoni e di pugni ve lo cacciarono dentro e lo portarono nella cappella chiamata *de Febribus*. Davanti non vi arse neppure un cerò e il popolo divulgò la favola che tutta la notte un cagnaccio nero fosse andato correndo irrequieto in su e in giù per la chiesa ».

Uguali sentimenti d'odio aveva dimostrato a suo tempo Cola di Rienzo che, per disprezzo verso i suoi nemici Ranallo e Giordano Colonna, aveva battezzato due cani col loro nome. Scrive infatti l'Anonimo nella *Vita* del tribuno: « Correva de là (presso Marino) un'aquicella e in quella acquicella vaghao doi cani, e disse che erano Ranallo e Iordano, cani Cavalieri ».

Molti altri aneddoti testimoniano l'amore dei papi verso il fedele amico dell'uomo.

Giulio III aveva un cagnolino chiamato « Fragoletto » e spesso lo portava con sé quando si recava nella sua villa di via Flaminia, risalendo il Tevere a bordo d'un barcone comodamente equipaggiato.

Uguale amore dimostrò Leone X per le sue cagnole. Le aveva avute in dono da Emanuele re del Portogallo, una cui ambascieria — narra il diarista Sanudo — aveva portato « molti paggà et galline de India: et molte belle cagnole per donare al nostro Signore ».

Anche Papa Lambertini era particolarmente affezionato al suo cane. Nel Diario Valesio — in data 28 maggio 1741 — si legge: « Il bel cane grosso che aveva S.S. Benedetto XIV questa mattina se ne morì con sommo dolore del servitore che lo teneva in casa e ne aveva cura appresso S. Maria in Via ed aveva diciotto scudi al mese. Metteva in conto il nutrimento e i danni che spesso cagionava ». Il servitore aveva ben ragione di dolersene, quando si pensi che veniva a perdere un appannaggio a quei tempi assai vistoso.

Leone XII, invece, divideva il suo affetto tra un cagnolino e un gattone grigio, suoi compagni preferiti. Alla sua morte il cagnolino fu acquistato da Lady Shrewbury.

Un'ondata d'indignazione sollevò nel 1808 un'ordinanza del generale Miollis il quale, per... punire i cani romani colpevoli di aver dato addosso a un levriero del Comandante la cavalleria francese, emanò un editto col quale si ordinava che « tutti li cani dovessero portare una collana con un torrrello attaccato alla medesima che pendesse avanti le gambe anteriori »; editto modificato poi con un altro in cui si disponeva che « il torrrello che portavano al collo dovesse trascinare sopra la terra ». Pena per i contraventori: l'uccisione delle povere bestie.

Queste ed altre imposizioni suscitavano violente reazioni e pasquinate, una delle quali, elencando l'utilità delle varie razze canine, affermava che « il solo cane *côrsu* (Napoleone) era quello che nuoceva agli uomini e agli animali e perciò meritava di essere ammazzato ». Feroce pasquinata circolarono ancora per Roma appese al collo di cani randagi, finché il 10 aprile del 1812, pochi mesi prima della disfatta napoleonica a Mosca, si trovò in un cantone della chiesa di S. Agostino « un sacco chiuso e tutto insanguinato: dentro vi era, scannato, un cane *côrsu* vestito alla francese ».

Ma uguale insofferenza il popolo dimostrava nei confronti del governo pontificio. A questo proposito si può citare quanto scriveva un indignato cronista papalino al ritorno di Pio IX da Gaeta: « 15 novembre 1850 . Ai 13, da porta S. Giovanni, entrò in Roma un cane con un tritegno in testa e con drappi pontificali. La satira fu scandalosa, mentre alludeva al tanto sospirato ritorno del S. Padre, sotto la somiglianza di un cane ».

E come non ricordare la predilezione di tanti artisti per i cani? Benvenuto Cellini ne aveva uno, « peloso, grandissimo e bello », regalato gli da Alessandro de' Medici. Quel cane — racconta l'artista nella sua *Vita* — oltre ad essere abilissimo nella caccia, « ancora per guardia d'una casa era meravigliosissimo ». Del che dette prova una notte conciando malamente alcuni ladri



ACQUILA PONTIFICIA: Chiesa di S. Anna.
(collezione Museo di Roma)

che tentavano di asportare dalla bottega del Cellini le gioie che il Papa gli aveva affidate per un lavoro commessogli.

Anche il Caravaggio se ne andava in giro per Roma in compagnia del suo inseparabile cane nero, chiamato « Cornacchia ». E Bartolomeo Pinelli aveva due grossi mastini che gli erano carissimi. Spesso nelle sue incisioni li raffigurava distesi ai suoi piedi, e alla loro morte li fece accompagnare al luogo di sepoltura in cocchio e con grande pompa.

Le cronache di quello scorcio di secolo registrano la morte di un altro pittore: il tedesco Carlo Fohr, inghiottito dalle acque del Tevere nella primavera del 1824. Nel comunicare la triste notizia ai suoi amici, la baronessa Bunsen scriveva fra l'altro: « Il povero cane di Fohr è stato quattro giorni vicino al sito dell'annegamento e correva emettendo guaiti lungo la riva. Nemmeno con sforzi poté essere portato via, finché gli furono mostrate le calzature del padrone e allora seguì queste a casa ».

Qualcosa di simile narra il Diario Valesio in data 23 agosto 1704: « Erano più giorni che nella riva del Tevere, dirimpetto al Collegio Clementino, si vedeva un cane che continuamente urlava, non abbandonando quel sito mai. Finalmente hoggi si è scoperto il cadavere di un giovane forastiero incognito anzi è scoperto il cadavere del cane, la di cui fedeltà è stata cosa mirabile ».

Anche il mite Overbeck — pittore « nazareno » vissuto a Roma nella seconda metà del secolo scorso — aveva un cane che, ben conoscendo le pie abitudini dell'artista, entrava in ogni chiesa che incontrava lungo la strada, sicuro che sarebbe stato seguito dal padrone.

In tempi più vicini a noi, un bel vecchio vestito di nero e con una fluente barba bianca, girava per le vie di Roma seguito da due tremanti cani lupo. Si trattava del « Mago Merlino », e cioè del signor Strohl-Fern, proprietario dell'omonima villa, allora rifugio di artisti d'ogni genere.

Nominando quella villa, vien fatto di pensare all'altrettanto romantico Bosco Parrasio, alle falde del Gianicolo, sede del-

l'Accademia dell'Arcadia. Tutti i componimenti degli accademici erano conservati in un archivio, detto « serbatoio », a cui presiedeva un Custode che aveva per insegna un cane accucciato presso un bastone da pastore.

Perfino sul Colosseo ebbero dimora i cani. Chateaubriand così scriveva al suo amico Fontanes narrandogli una patetica visita fatta al Colosseo due mesi dopo la morte della sua amica Pauline de Montmorin: « J'ai été étonné, en arrivant, de ne point entendre l'aboïement des chiens qui se montrent ordinairement dans les corridors supérieurs de l'amphithéâtre, parmi les herbes sechées ».

Nelle cronache di quell'epoca fece parlare di sé un misterioso cane nero le cui apparizioni destarono la morbosa curiosità dei romani.

In un diario d'allora si legge: « 10 agosto 1808. Nella notte scorsa a Porta S. Paolo si è rinnovato un curioso accidente che giorni sono accadeva a Porta S. Lorenzo con spavento dei custodi. Questo è l'appartamento d'un cane nero, il quale cresce e cala di dimensione, e si fa piccolo al segno di passare sotto la chiusa e non resta punto offeso dai colpi di fucile che gli si tirano addosso. Tale è il rapporto che hanno fatto a Mons. Tesotiere gli stessi custodi della porta ». E due giorni dopo: « Nella notte scorsa il celebre cane si è fatto vedere a Porta S. Sebastiano e, secondo il solito, gli si è fatto fuoco addosso senza frutto, ed è uscito non si sa come con la porta chiusa ».

Immaginiamo il disappunto dei custodi, che probabilmente avranno esclamato: « Mammaglia li cani! ». Tale è infatti l'abituale e bonaria imprecazione del romano. Ma non dategli retta: egli li ama.

*Er cane? a me chi m'ammazzassi er cane
è mejo che m'ammazzi mi fratello!*

Prorompe con veemenza un popolano del Belli. E i cani, del resto, hanno sempre ricambiato quest'amore. Come quei ringhiosi cagnolini che, appollaiati sui barili, proteggevano il sonno dei

carrettieri « appennicati » sotto il mantice dei carretti a vino provenienti dai Castelli.

I romani hanno una spiccata antipatia per gli accalappiacani, che chiamano con disprezzo « ammazzacani ». Quando passavano quei benemeriti agenti, nelle strade dei rioni popolari si poteva assistere a scene pittoresche, poiché il popolo patteggiava apertamente per i cani randagi o senza mastro. I monelli, specialmente per i cani randagi con generoso slancio al salvataggio delle dolenti, si gettavano con generoso slancio al salvataggio delle povere bestie e fra imprecazioni e grida di scherno cercavano di sottrarre agli agenti la preda. E, se vi riuscivano, i fischi saltavano al cielo!

Fino a qualche decennio fa, mare di cani latranti si vedevano spesso correre per la campagna romana nelle cacce alla volpe iniziate verso la metà dell'800 da Lord Chesterfield che, lasciando Roma, aveva donato le sue quindici coppie di cani addestrati al principe Livio Odescalchi. E al latrato di quei cani aristocratici rispondeva il sordo mugolio dei cani da pecorato, torva genia che preoccupa tuttora i « pistamentucchia » cittadini. Ne seppe qualche cosa Cesare Pascarella che un giorno, mentre camminava per la campagna romana indossando una mantellina col cappuccio, fu assalito da cani d'un gregge. Vistosi perduto, si gettò a terra camminando a quattro zampe col cappuccio in testa. Di fronte a quella strana bestia che emetteva violenti « hu-hu », i cani se la dettero a gambe.

I non più giovani ricorderanno la « sora Giulia de li cani », così chiamata perché girava per le vie di Roma seguita dalle sue affezionate bestiole, che i monelli si divertivano a molestare suscitando le ire della padrona. (La tenerezza della Sora Giulia per i suoi cani può essere maggiormente compresa da chi ha visitato il piccolo « cimitero dei cani », nel quartiere Portuense, dove i dolenti padroni delle povere bestie hanno posto lapidi e innalzato monumentini con frasi riboccanti d'affetto e di rimpianto).

Altra figura caratteristica fu Giovanni: un gagliardo vecchio dalla maestosa barba brizzolata, venditore di cerotti per calli.

Carico di scartoloni sui quali esponeva la sua merce, era seguito da un codazzo di cagnolini che richiamava di tanto in tanto con un breve fischio o con carezzevoli nomi. Aveva due soli difetti: quelli di odiare l'acqua ed amare troppo il vino. Si vantava di essere ateo e perciò sarà stato dannato come Caino il quale — stando a quel che scrive Giggi Zanazzo — per aver ucciso il fratello Abele fu maledetto dal Signore e confinato sulla luna, ove trovosi tuttora. Disprezzato da tutti, soltanto i cani lo ricordano e lo chiamano quando vengono bastonati, urlando: « Ceal, ceali ».

Lo stesso Zanazzo parla di un'usanza del popolino romano secondo il quale, quando si è morsicati da un cane idrofobo, bisogna prima lavare la parte con l'aceto e poi prendere del pelo dello stesso cane ed applicarlo sulla ferita. Dice infatti un proverbio popolare: « Nun me mòzzica cane che nun me medico cor su' pelo ».

A questo punto bisognerebbe ricordare le molte figurazioni di cani esistenti in Roma: basterà citare i due bellissimi molossi che fiancheggiavano l'ingresso del Cortile del Belvedere in Vaticano e quelli, sacri ad Esculapio, che ornano l'omonimo Tempio sul laghetto di Villa Borghese. A volerne citare altri si andrebbe per le lunghe. Fermiamoci invece ad osservare un curioso e rudimentale cagnolino di pietra incastato sul portichetto d'ingresso della restaurata palazzina dei Martei in piazza in Piscinola. Quell'oscuro cagnolino non ha nessuna storia o leggenda che lo riguardino. Ma sarebbe bello affibbiargliene una: così, tanto per gabbare i nostri posteri.

VINCENZO MISSEVILLE

Il dramma « Il Conclave del 1774 » e il suo autore

I curiosi che di buona mattina, come era loro abitudine, si portarono sullo scorcio di novembre del 1774 presso Pasquino, per sapere quanto la famosa statua pensasse delle cose correnti, videro annunciata l'imminente rappresentazione di un dramma per musica dal titolo: *Il Conclave del 1774*. E immediatamente, infatti, circolarono tra il popolo copie manoscritte, e poco dopo anche a stampa, di un lungo dramma satirico in tre atti e trentotto scene: *Il Conclave dell'anno MDCCCLXXIV, dramma per musica da recitarsi nel Teatro delle Dame nel conclave del MDCCCLXXV dedicato alle medesime Dame*. In Roma per il *Kracak*, all'insiegna del silenzio.¹ All'esposizione dell'Argomento seguiva l'elenco degli interlocutori:

« La Poesia è del celebre sig. Abate Pietro Metastasio in gran parte. La musica è del sig. Niccolò Piccini. Inventore e ricamatore degli abiti è monsig. Sagrista Landini. Pittore dello Scenario è il sig. avvocato Benedetti. Direttore dell'abbattimento è monsig. Dini maestro delle cerimonie. Inventore e direttore del primo ballo è il sig. Abate Paris conclavista del card. Boschi, del secondo ballo è il sig. Abate Bruni altro maestro delle cerimonie.

Ballano da uomini

Il sig. Abate Paris suddetto, monsig. Neroni, il sig. dott. Rossi medico fisico, il sig. Abate Rossi conclavista.

¹ In realtà il libro venne stampato in Firenze presso Giuseppe Molini. Nonostante venisse ordinato il sequestro, il libro circolò ugualmente, dato che al Molini, appoggiato da persona influentissima, non vennero rinvenute copie nel suo magazzino durante la perquisizione (Mizzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, Milano 1848, I, 237).